

Echaurren Matta

Le memorie di un amico speciale «I pittori americani? Piccoli serpenti»

A Tarquinia abitava in un convento dove la cosa più sacra erano le sue pitture. Una vita da gigante con gli altri grandi esuli negli States: Mondrian, Max Ernst, Chagall...

OTTAVIANO DEL TURCO

ROBERTO SEBASTIÁN ECHAURREN MATTA DEVE ESSERE NATO IN UN ANNO «QUALUNQUE» DEL SECOLO SCORSO, DICEVA CON EVIDENTE VANITÀ. Ma forse era l'unica cosa che considerava «qualunque» della sua vita: il resto gli appariva leggenda.

All'inizio degli anni '30 si laurea in architettura. Lavora a Parigi nello studio di Le Corbusier. Monsieur Jeanneret aveva un caratteraccio, ma era un genio. Matta voleva frequentare solo gente come quella. Conosce Eluard e Breton, e partecipa al movimento surrealista. Poi, nel 1939, va in America e vive la stagione dell'arte americana più viva e intensa, quella che cambierà la storia e il sistema dell'arte nel mondo. Ricordo una vecchia fotografia (a cui Matta dava addirittura un titolo: *Arte in esilio*), dove il pittore cileno è ritratto insieme al meglio della cultura europea esiliata in America: Mondrian, Max Ernst, Chagall, e tanti altri.

Matta mi parlò con grande naturalezza dei suoi complicati rapporti con i pittori americani e con quelli europei immigrati. Ricordava un curioso tea a casa di Mondrian, qualche tempo prima che il Maestro morisse. Quando arrivò nello studio del pittore olandese, c'era una signora che stava per andar via. Ma non voleva uscire da quella casa senza aver soddisfatto una sua antica curiosità. Si rivolge rispettosamente verso Mondrian e gli dice: «Maestro, perché voi dipingete tante linee?». Risposta: «Madame, voi vedete sul serio delle linee nei miei quadri?»

Sebastián Matta sorride, raccontando questa storia, e poi si fa amaro. Onora la mia curiosità incantata per questa galoppata attraverso tutta l'arte che conta del '900, e, come se mi volesse svegliare da un sogno, aggiunge: «Io sono scappato via da quella compagnia. Non erano solo degli artisti: erano anche dei piccoli serpenti a sonagli» (Imita Tex Willer che racconta le sue avventure al giovane figlio). Poi aggiunge, con una punta d'amarezza: ho dipinto un quadro che ho intitolato *United Snakes of America (Serpenti uniti d'America)*.

Decide di spiegarmi le ragioni di quel dipinto, e perché si potevano intravedere in quella tela le fisionomie dei suoi amici newyorkesi diventati im-



A sinistra due opere esposte a Savona: a destra la scultura «Tauronca», 1990, bronzo, cm 38x47x20. Sopra: «The Eld is the World», 1996-2000, carborundium su carta fatta a mano

L'EVENTO

Si inaugura oggi a Savona la mostra con le sue opere

Si inaugura oggi la mostra «Matta - L'origine è adesso» (a cura di Silvia Pegoraro), allestita presso la Pinacoteca Civica di Savona, Un evento di grande prestigio, che arricchisce il percorso espositivo intrapreso con un autore che ha portato avanti una ricerca artistica intensa, mai disgiunta dall'impegno civile a fianco dei popoli oppressi, in particolare della sua terra originaria, il Cile, schiacciato per lunghi anni dalla dittatura militare di Pinochet. La mostra - trentacinque opere tra dipinti, sculture e grafiche - costituisce un suggestivo cammino attraverso la ricerca visiva (e visionaria) dell'artista cileno. Come scrive Silvia Pegoraro, «Matta è uno di quegli artisti che si sforzano di dare una dimensione pubblica, civile, politica, al loro messaggio artistico; che tentano di infrangere la barriera elitaria del linguaggio poetico; che non hanno paura di contaminazioni ma cercano anzi, in nome di una coscienza collettiva di cui si sentono parte, una assunzione di responsabilità ideologica, senza rinunciare alla loro funzione di liberi ricercatori».

provvisamente serpenti.

«Tu sai come è morto Arshile Gorky, e ti sarai chiesto, come tutti, le ragioni del suo suicidio...» Cominciò a camminare lungo le mura dell'antico convento restaurato, dove abitava a Tarquinia, e prese l'argomento alla lontana.

«Tu sai come sono gli Armeni, un popolo che si porta dentro tutti i dolori del mondo... Arshile era un artista armeno, pittore bravo, ma anche sensibilissimo poeta. Forse non sai che il suo cognome (Gorky) in armeno vuol dire «amarezza», ed il nome Arshile vuol dire «Achille». Capisci, niño: Achille l'Amaro. Quasi nessuno sa, in Italia, che questo nome e questo cognome non erano i suoi originali. Penso che questa scelta spieghi più cose di quante ne possa spiegare la sua pittura. Anche se il suo autoritratto (Gorky a 9 anni) è il ritratto di una sofferenza umana irrimediabile. Aveva co-

nosciuto la fame, in Armenia, e a New York faceva fatica a godere di tutte le grazie di Dio che l'America offriva a tutti. Oltretutto c'era una sorta di società di Mutuo Soccorso tra gli artisti che ho frequentato. Ma la sua depressione, anziché regredire, tendeva a galoppare. Quando decise di farla finita, si sparse nel nostro circolo di pittori una sorta di cupo senso di colpa. Ognuno di noi si chiedeva se avessimo fatto qualcosa per poterlo guarire dal «mal di vivere» che lo aveva portato al suicidio ma, come succede spesso, caro amico, tutti si misero a cercare il capro espiatorio, come lo chiamate qui in Italia. Toccò a me portarmi la croce. Cominciò De Kooning, ma anche gli altri non vedevano l'ora di liberarsi dei loro incubi: per tutti la morte di Gorky aveva un assassino senza reato apparente: l'assassino ero io, perché, secondo loro, avevo una «storia» clandestina con la sua mujer. Morto di dolore ed amore, dunque. Provai a replicare, ma non ci fu nulla da fare. Dipinsi questo quadro e li mandai tutti al diavolo»

Non mi disse se quel sospetto fosse fondato. Lui aveva la voce e la faccia indignata. Penso però che il fatto di aver acceso in me il sospetto di una sua tresca amorosa lo lusingasse...

Improvvisamente, Matta capisce che la conclusione della storia mi ha lasciato l'amaro in bocca, e così decide di riprendere la sua galoppata. Dalí, Pollock, Ernst, Rotko, Kline... la rassegna si completa senza mai sfiorare il nome di Picasso, maestro intoccabile, riconosciuto e rispettato (e invidiato) da tutti. La faccia di Matta diventa triste, i suoi capelli bianchi si fanno d'argento sotto i raggi dell'ultimo sole di Tarquinia, i suoi occhietti cileno-scuri mandano scariche di ironia e di arguzia, per tutto il tempo in cui dura il racconto. Lui sa d'aver lavorato a fianco di quanto di meglio la pittura di quel secolo abbia prodotto. E sa anche di non esser l'ultimo della comitiva. Lo rende allegrò il fatto di poterlo raccontare, ed è fiero della sua freschezza intellettuale e fisica. Perfino troppo. A Tarquinia, abitava dunque in un ex convento. Lui lo chiamerebbe «missione», come un cattolico sud-americano conquistato alla fede dalla tenacia dei gesuiti. Lungo i corridoi, dentro le celle, si respirava un non-so-che di trasgressione continua, che Matta praticava nella vita, nella pittura, nella politica. Si era innamorato di un termine che aveva inventato lui: californikare, californikato, e con quell'impastro linguistico definiva quasi tutto ciò che non amava e non voleva amare.

Quando ci congedammo, era un uomo felice. Ancora una volta aveva stupito il suo interlocutore. Roberto Sebastián Echaurren Matta richiuse alle mie spalle la porta del suo convento, dove la cosa più sacra erano le sue pitture.